

GUSTAVO BURATTI

Lavoro e lotte nella risaia vercellese (1903-1904)

In un romanzo di Maria Giusta Catella

Quest'anno ricorre il centenario di una scrittrice della nostra provincia, Maria Giusta Catella, che ebbe una buona notorietà negli anni a cavallo della prima guerra mondiale e che ora è a torto dimenticata. Nata a Vercelli il 31 maggio 1883, era figlia dell'ing. Eugenio Catella, biellese, del ramo dei Catella di Quaregna (ma gli ascendenti erano di Veglio) e della vercellese Ida Pietra. Il padre era un impresario molto stimato, cui arrise una notevole fortuna economica tanto che la sua famiglia era una delle prime della borghesia biellese; egli aveva progettato e diretto i lavori per la costruzione della ferrovia in Sardegna, dove era vissuto alcuni anni. Eletto nel Consiglio comunale di Biella nel 1895, fu rieletto una decina d'anni dopo; risiedeva a Biella, abitava al Piazzo'. Morì all'ospedale di Torino il 29 novembre 1907, assessore al Comune di Biella e fu sepolto a Quaregna, dove tuttora è la sua tomba. Maria, primogenita di tre sorelle, sposò a Biella il 16 luglio 1904 il suo ex professore di italiano, Giuseppe Giusta, nato a Mondovì, figlio di un garibaldino dei Mil-

le; poeta, laico e progressista, che ebbe indubbia influenza sulla giovane sposa, autrice, a sua volta, di racconti e novelle usciti su riviste del tempo. Maria pubblicò a Milano tre romanzi di ispirazione autobiografica, ma ne scrisse almeno altri due che rimasero inediti e che finirono, dopo la sua morte, ad Annie Vivanti e quindi dispersi in conseguenza della persecuzione razziale che subì questa scrittrice — per molti versi “affine” alla Catella — deceduta, sola e disperata per la morte della figlia, a Torino nel 1942.

Dal primo romanzo di Maria Giusta, *La casa senza lampada: togliamo queste pagine relative alla monda nel-*

MARIA GIUSTA, *La casa senza lampada*, romanzo, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915, stampato dalla ditta L. Borlandini Arti Grafiche di Forlì, pp. V-292. Una copia del romanzo si trova presso la Biblioteca Civica di Biella, sezione Circolante.

I due successivi romanzi di Maria Giusta Catella, pubblicati, sono: *Uno di quelli... (storia di un pescecane)*, di cui è coautore il marito, Giuseppe Giusta, e *La donna senza pace*, entrambi editi nel 1920 a Milano dalla “Società Anonima Editoriale Dott. R. Quintieri”. Altri romanzi e novelle furono pubblicati a puntate su periodici, ed altri, inediti, furono perduti.

v. necrologio ne *Il Risveglio*, a. XXXIV, n. 274 (30 novembre 1907) pp. 2-3 e *La commemorazione dell'assessore cav. ing. Eugenio Catella*, nel verbale del Consiglio comunale di Biella del 13 dicembre 1907.

Eugenio Catella abitava a Biella con la famiglia, all'inizio del Piazzo (salendo dal Bottalino) in via Avogadro 26 (con ingresso carraio nel lato prospiciente l'attuale Circolo del Piazzo), dove era un tempo il convento dei Cappuccini. Dopo la morte dell'ing. Catella, la villa fu venduta e divenne una clinica privata (dr. Belletti). Attualmente è una casa d'abitazione ed i magnifici giardini fioriti degradanti sono scomparsi. All'angolo di via Cappuccini con via Giardini di Sotto, esiste tuttora il cancelletto di ingresso secondario al parco ex-Catella, in ferro battuto, con le iniziali dell'antico proprietario E.C.

Nel suo primo romanzo *La casa senza lampada*, Maria Giusta Catella descrive con molta efficacia, sin nei minimi particolari, uno stupendo giardino (pp. 84-87, 236-238): il ricordo dei giardini del Piazzo ne è stato, evidentemente, l'ispiratore.



Le famiglie Catella (di Quaregna) e Pietra (di Vercelli) fotografate al Piazzo di Biella (foto Rossetti, Biella, 1897 c.).

Prima fila (seduta), da sinistra: la scrittrice Maria Catella, poi coniugata Giusta (1883-1932), la nonna Francesca Melloni, la sorella Pierina (1888-?), la zia Elisa Pietra; seconda fila (in piedi), da sinistra: lo zio, avv. Riccardo Pietra (1875-1966), il nonno cav. Pietro Pietra (deceduto nel 1913, proprietario della tenuta “Il Portone” e del “palazzo” alla Scavarda, Torrione di Vinzaglio), la sorella Francesca (1884-1939), la madre Ida Pietra (1860-1937), il padre, cav. ing. Eugenio Catella (1847-1907).

la risaia ed al comizio, tenuto da una propagandista socialista forestiera, detta "la Rossa", durante uno sciopero. Se si considera che l'autrice era una giovane di "buona famiglia" e quindi di una situazione economicamente privilegiata, occorre riconoscere la naturale bontà d'animo che la porta alla totale comprensione per la causa delle mondariso, sfruttate senza alcuna pietà in un lavoro disumano. Ma anche negli altri due suoi romanzi Maria Giusta condanna la "cultura" della borghesia, gretta-mente condizionata dalla legge del profitto a tutti i costi; alle volte, sembra quasi di trovare in Maria il disprezzo dell'aristocratico emarginato dai ceti mercantili emergenti... ma più sovente i suoi scritti rivelano un'esasperata, raffinata sensibilità che esistenzialmente la coinvolge rendendola sorella di ogni creatura sofferente, come lei agitata nel turbine delle passioni, del dolore e degli spettri della miseria e della morte prematura che, in un clima tempestoso da Sturm und Drang del primo romanticismo, finiranno tragicamente per rapirla. Rimasta vedova con un figlio "difficile", Maria Catella infatti accetterà anche i lavori più faticosi ed umili per far studiare il figlio il quale, poco dopo essersi diplomato geometra, si suiciderà. Ridotta alla miseria, malata, schiantata dal dolore, anche Maria si toglierà la vita a Torino il 3 marzo 1932, senza che alcun giornale si ricordasse di lei, che pur aveva vinto premi letterari e ottenuto lusinghieri riconoscimenti da riviste diffusissime, come "L'Illustrazione Italiana" e "Donna".

La descrizione dell'ambiente della risaia è così lucida e puntuale, che non può non essere un elemento autobiografico; tutta la vicenda è ambientata alla Scavarda, confinante con Borgo Vercelli, ma frazione (con il finitimo Torrione) di Vinzaglio (Novara). Alla Scavarda la famiglia Pietra è tuttora proprietaria della cascina "Il Portone", il cui "palazzo" è puntualmente descritto nel romanzo. Lo si può desumere dal racconto di una gita a Confinza, transitando appunto dal Torrione, e da questo passo:

"La luce smoriva. Certi punti della campagna erano già completamente in ombra, altri, brevi spazi piani, raccoglievano le ultime luminosità. Suonarono le campane: quelle di Vercelli dapprima, poi quelle di Borgo Vercelli, basse, con note profonde, la cam-



La logica del proprietario: "Vedi? Tu fai male a scioperare adesso che nei campi occorre l'opera tua". "E allora quando?". "Vedi. Per armonizzare capitale e lavoro, tu dovresti scioperare soltanto... quando sei disoccupato!". (Vignetta di Galantara da «l'Asino»).

panellina della Scavarda che pareva soffocare il riso argentino per dare il suo tributo di melanconia alla sera, quelle del Torrione, le più lontane. I suoni furono dapprima staccati e ben distinti, poi si rincorsero, si avvicinarono, si unirono, si fusero. Il cielo non fu più che una sola volta sonora, come un'immensa campana azzurra che un battacchio invisibile percuotesse".

Lo sciopero di cui si tratta, mi sembra vada situato nel 1903 o 1904, quando cioè iniziarono le grandi agitazioni dei lavoratori delle risaie per la conquista delle otto ore e di un salario meno iniquo; erano gli anni in cui l'avvocato Modesto Cugnolio (che sarà poi eletto deputato del PSI nel 1913) affiancava a "La Risaia", nata nel dicembre del 1900, un nuovo giornale di battaglia, "La Monda" (fondato appunto nel 1903).

Nel nostro libro, troviamo la motivazione dello sciopero nell'esclamazione del padrone: "Nove ore di lavoro! L'orario lo fanno loro: alle tre deve essere tutto finito; la paga aumentata di dieci soldi per le donne, di quindici per gli uomini". Il mancato riferimento preciso alle "otto ore" ci autorizza appunto a datare il "comizio della Rossa" prima delle famose

¹ p. 250.

² p. 180.

lotte del 1906; si consideri inoltre che l'autrice si sposò nel luglio del 1904 e da allora lasciò la provincia di Vercelli, trasferendosi ad Ivrea dove il marito insegnava. Nel 1903 invece ella aveva 20 anni, giusto l'età della protagonista del romanzo con la quale l'autrice si identifica anche nella descrizione fisica, profetizzando persino il suicidio di trent'anni dopo.

Ricordiamo che le agitazioni iniziarono dalla richiesta di applicare l'antico "regolamento Cantelli"* per il lavoro in risaia, in cui un articolo riguardava l'orario di lavoro, che "non può iniziarsi se non un'ora dopo il levar del sole per cessare un'ora prima del suo tramonto". Ciò costituiva un miglioramento alle inumane condizioni di lavoro: dato tale regolamento, chi cominciava il lavoro un'ora dopo il levar del sole e lo terminava alle quindici, non poteva lavorare più di otto ore; oltre le tre del pomeriggio non lo permettevano infatti il caldo ed il sole. Prima del 1903 il lavoro si svolgeva dall'alba al tramonto anche nelle ore in cui le zanzare si accaniscono maggiormente; e le condizioni erano fissate dai padroni che potevano sempre ricorrere alla mano d'opera forestiera.

Nel 1904 riprenderanno gli scioperi noti come la "settimana rossa" proclamati dal PSI, sempre per il rispetto del "regolamento Cantelli" che gli agrari tenevano nascosto non volendo applicare. Nel 1905, Carlo Rizzetti, deputato giolittiano di Varallo presenterà un progetto di legge tendente a

* v. p. 290.

7 pp. 36, 98.

¹ Il conte Girolamo Cantelli (Parma 1815, ivi 1884), podestà di Parma sotto Maria Luigia, resse il Governo provvisorio durante i moti del 1848. Dopo un breve esilio nel 1849, poté rimpatriare, ma si tenne appartato dalla politica. Ebbe gran parte nell'annessione di Parma al Piemonte (1859). Deputato dal 1860 (VII Legislatura), nel 1865 fu nominato senatore; ministro dei Lavori pubblici (1867-68) e poi agli Interni (1868-1869) nel Governo Menabrea, e poi ancora ministro agli Interni con Minghetti (1873) sino alla caduta della Destra (1876). Oltre al famoso "regolamento" (1866) sull'orario di lavoro in risaia, prescrisse la distribuzione obbligatoria e gratuita di chinino e di altri farmaci ai lavoratori delle risaie, contro la malaria. Come ministro dell'Interno, Cantelli si impegnò particolarmente nella lotta a mafia e camorra (a questo proposito, v. il recente articolo di P. TOMASI, nella Gazzetta di Parma, 28 febbraio 1983, p. 3).

² Su Carlo Rizzetti (1841-1931), di Torino, ma di famiglia originaria di Fobello, deputato di Varallo dalla XVIII alla XXIII Legislatura, v. E. BARBANO, Storia della Valsesia (1861-1943), Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, 1967 (in particolare il capitolo Carlo Rizzetti, il deputato della "buona vita", pp. 217-227).

³ pp. 131-140.

sostituire l'antico regolamento. La questione andava per le lunghe, e nel giugno 1906 si ebbe il culmine della lotta con gli scioperi generali nei paesi e nel capoluogo; la contestazione colpì anche i deputati socialisti e progressisti i quali ritenevano superato il famoso "regolamento Cantelli", mentre i lavoratori ancora ne lamentavano la mancata attuazione, essendo stato "dimenticato" da più di trent'anni. Si ebbe così una marcia di 14.000 lavoratori che attraversò Vercelli il 19 agosto 1906 in una grandiosa dimostrazione di protesta contro l'abolizione del "regolamento Cantelli". "Dimostrazione di protesta contro i nostri deputati che avevano provocato l'abolizione del regolamento: proprio coloro che erano stati nominati coi voti dei poveri ed illusi contadini, quelli che andarono dal Ministro a far revocare quello straccio di legge che era stato fatto, forse per sbaglio, a favore dei lavoratori da un Ministro reazionario" Da allora lo sforzo si concentrò nel mutare le condizioni di lavoro di tutto un circondario, ridurre le nove ore ad otto ore giornaliere per l'orario della monda. "Otto ore di lavoro invece di nove voleva dire minore esaurimento del lavoratore, e per contraccolpo maggiore paga; voleva dire la lotta contro la malaria fatta assai più sicuramente che non col chinino di Stato. La miglior lotta contro la malaria sta nell'aumentare la resistenza fisica dell'individuo ai pericoli dell'ambiente. Vedano un poco gli scienziati se ammalano mai di malaria iparrocchi, i notai, i grossi agricoltori per quanto abitino in zone riconosciute ufficialmente malariche. Tutte storie. Si ammalano i disgraziati contadini nutriti di pan di meliga, abbeverati all'acqua dei fossi, esauriti da un lavoro lungo ed abbondante". Nel 1910 i contadini che volevano lavorare otto ore nella monda, erano invitati dalle leghe a dichiararlo per iscritto, perché più gente locale risultava disponibile, più facilmente si sarebbero ottenute le otto ore e meno forestieri sarebbero venuti, in quanto questi potevano essere chiamati, secondo gli accordi, soltanto se necessari per fare i lavori ai quali non bastava la mano d'opera locale. Il 4 giugno 1910 "La Risaia" poteva fi-

nalmente proclamare: "La grande vittoria delle otto ore di monda. Il Regolamento Cantelli ristabilito"; il 21 aprile infatti era stato approvato il nuovo regolamento sulle risaie che sanciva le otto ore, pubblicato dalla "Gazzetta Ufficiale" del 30 maggio e che sarebbe entrato in vigore appunto il 14 giugno, dunque a partire dalla nuova campagna risicola.

Pure il personaggio della "Rossa", protagonista del comizio, è indubbiamente reale, anche se non facilmente individuabile con sicurezza, data la scarsa reperibilità dei giornali socialisti dell'epoca. Emblematicamente, rappresentava "la mondina": le donne furono, infatti, le maggiori protagoniste di quest'epica contadina, fissata nella memoria di classe dai canti popolari "Se otto ore vi sembran poche", "Scior padron da li beli braghi bianchi", "Sebben che siamo donne", "Senti le rane che cantano", per citare soltanto i più famosi. Soggette ad un lavoro estenuante, discriminate economicamente da un trattamento diverso dagli uomini (anche quando la paga si fisserà sulle cinque lire, le donne ne avranno soltanto tre), le mondine saranno in prima fila negli scioperi, inalberando le bandiere rosse, sfidando le cariche della cavalleria, a costo di finire travolte dai cavalli, percosse, ferite, incarcerate". Pochissimi anni dopo quei fatti, già nel 1910, la mondina trascinatrice, che non si arrende, che diventa sinonimo di impegno, di lotta, di resistenza è entrata nella leggenda, è già mito: si veda, per esempio, il racconto di A. donino su "La Risaia" del 1° maggio: "La vergine della risaia", dove si narra di una mondina in onore della quale, realizzata l'utopia (i padroni cedono le risaie al Comune affinché diventino patrimonio collettivo), sulla facciata del Municipio viene apposta una lapide: "A Giselda / la vergine della risaia / eletta fra gli eletti / nunzio di fratellanza / tutto un popolo ieri schiavo oggi redento riconoscente acclama".

Eppure, anche senza elementi certi, mi sembra che alla "Rossa" forestiera potremmo dare un nome. Potrebbe forse essere Maria Giudice, nata a Codivilla (Voghera) nel 1880, maestra



Maria Giudice.

di Stradella che apparve sulla scena politica nei primi anni del secolo, proprio come propagandista delle contadine e che, dopo una permanenza in Svizzera, sposata all'agronomo Cesare Civardi diventerà con Giorgio Angelino la maggiore protagonista del socialismo valesiano e delle lotte operaie a Borgosesia negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale, "venerata dagli operai come una sacerdotessa della lotta di classe"*; proprio quanto l'avevano venerata i contadini nella descrizione-testimonianza che ci dà la sua quasi omonima Maria Giusta. Nel libro di quest'ultima, la militante era mondina essa stessa, anche se i compagni di lavoro vedendola gracile temevano per la sua salute: può ben essere accaduto che la Giudice abbia partecipato ad una stagione di monda. Certo, è molto probabile che come propagandista nelle campagne, abbia lasciato la sua scuola elementare e dalla finitima Lomellina sia giunta nel Vercellese dove divenne l'anima della lotta. Riportiamo allora sulle colonne de "L'impegno" quest'eco lontana, in omaggio alle mondine nell'ottantesimo della loro prima grande battaglia e, al tempo stesso, per ricordare il centenario della nascita della sfortunata scrittrice che in gioventù seppe con efficaci pennellate affrescare per noi le immagini drammatiche e vere della risaia rossa.

* v. ADOLFO FIORANI, *Se otto ore vi sembrati poche...*, edito dal Comune di Vercelli nell'anniversario della conquista delle otto ore lavorative in risaia (1906-1976), Vercelli, 1976.

** v. *La Risaia*, anno X, n. 22 (4-6-1910): *La grande vittoria delle 8 ore in Risaia*.

Idem.

*** v. Atti del processo per i fatti del giugno 1906, a cura di R. CEROTTI in *Se otto ore vi sembran poche...*, cit.

**** v. FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Movimento Operaio Italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1976, voi. 2°, pp. 498-499; e GIULIANA DAL POZZO - ENZO RAVA, *Le donne nella storia d'Italia*, Milano, Ed. Calendario del popolo, 1969, p. 387 e ss.

***** E. BARBARO, *op. cit.*, p. 177 e ss.

La monda*

— Cantiamo?

— Chi intona? La Rosa?

— La Lucia, ha la voce più forte.

Lucia si raddrizzò, mettendo una mano a puntello dietro la schiena che le doleva per essere stata troppo a lungo piegata; coll'altra mano, ancora molle e fangosa, rintuzzò nel fazzoletto due ciocche di capelli che le vellicavano il volto, attese, si schiarì la gola, incominciò.

La sua voce, un po' acerba, ma acutissima, lanciò tre sole note, alte come un richiamo. Una seconda voce che pareva di uomo si unì alla sua, altre ancora si aggiunsero, giovani e freschissime, basse e velate, buttate lì da un capo all'altro della risaia, con slancio quasi disperato, per rompere l'affanno della fatica, il tedio dell'ora, l'oppressione soffocante dell'afoso meriggio. Ma lo slancio decrebbe a poco a poco, fu solo più un mezzo tono, un mormorio, poi tacque.

L'ora era torrida. Il sole assorbiva l'acqua melmosa per soffiarla giù in vapori ardenti, densi di miasmi e di febbre. Si soffocava. L'afa si adagiava sul piano e l'opprimeva del suo viscido peso. Tutto era immobile, attorno, si abbandonava in quello spossamento, in quella rinuncia che non è sonno e che non è riposo, ove veglia un unico senso: l'attesa vana di un soffio d'aria. Le cime degli alberi avevano un'immobilità di morte; nei prati, tagliati da poco, la terra arsa, su cui pareva essere passato un incendio, crepitava, fendendosi.

Tutto un brulichio d'insetti attorno: delle mosche di un bel colore di ala di colibri, turbinavano con un ronzio monotono sulla via densa di polvere, attorno ad una spoglia fradicia ed enorme di sorcio d'acqua che esalava un odore infetto. Lo stridio di una cicala scoppiò improvvisamente, si continuò di albero in albero; qualche grillo provò anche stancamente la sua parte per la rappresentazione serale; una rana gracidò lamentosamente; un insetto, sorpreso nel sonno, squitti. Su tutto, come sfondo ai rumori, il brulichio delle zanzare. Una nuvola di zanzare si librava sulle risaie, unite a

* Da: MARIA GIUSTA, *La casa senza lampada*, romanzo, Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1915, stampato dalla ditta L. Borlandini Arti Grafiche di Forlì, pp. V-292. Una copia del romanzo si trova presso la Biblioteca Civica di Biella, sezione Circolante.

mille, accoppiate nel sole, sorrette l'una dalle ali dell'altra, gonfie per aver succhiato, durante tutto il giorno, tanto sangue, rosse di sangue nella trasparenza che prendevano dal sole. Non mordevano più, sazie, intente a riprodursi. Il sole era l'enorme rogo che maturava la fecondità della terra; la pianura diventava in quell'ora un'alcova ardente in cui passavano grandi sospiri.

E gli uomini non cantavano più, vinti. Lavoravano macchinalmente, tuffati fino alle ginocchia nell'acqua, sorbendone nel volto chinato i miasmi esalati dalle erbe e dai cadaveri degli insetti imputriditi, stanchi, i sensi torpidi, con quello sdoppiamento dell'essere che fa agire senza che il pensiero partecipi. Guardavano ogni tanto al sole, misurandone dall'altezza le ore di fatica che restavano, collo stesso scoramento dei viandanti che vanno per una strada diritta di cui non vedono la fine. Qualcuno aveva il viso gonfio dalle morsicature delle zanzare e, nell'exasperazione del prurito, si graffiava a sangue. Nelle gambe l'acqua attutiva il tormento, che sarebbe diventato più acuto dopo, ma le braccia nude erano livide e sanguinolenti.

Le donne mostravano di sotto alle gonnelle succinte, le rotondità dei dorsi; venivano dalle loro carni delle zaffate di sudore; l'acqua al contatto delle loro gambe pareva farsi ardente; certi soffi di animalità passavano sugli uomini, come vampe, e più aspri di ogni altro tormento. Tutti tacevano,

allora, se parlavano era per attaccare briga; qualcuno mandava un suo grido che risuonava ripetuto dall'eco e che si perdeva lontano, nell'aria immobile.

Una fanciulla alzò il piede da cui strappò con stento una sanguisuga. Bestemmiò, irata, buttandola lontano:

— Cristo! È già gonfia, la sudicia! Se non mi accorgevo mi succhiava tutta.

Un giovane le disse un'oscenità: ella non rise e non rispose; si voltò ad una compagna:

— Che fai? Batti i denti? È presto per la febbre! Io non l'ho che in casa, quando sono a letto.

— Va là che ha una bella fortuna di avere il *freddo*, quella lì. Io scoppio! — disse una biondona grassa con un viso tondo ed arrossato. E si chinò a svelle una pianta di *paltone*, così attaccata ad una di riso che ci volle tutta la sua abilità a staccamela.

Una donna si rizzò improvvisamente, tese il capo come un cavallo che fiuti l'aria, gli occhi scrutanti nell'opacità polverosa della strada.

— Che c'è, Marcella?

— Un bambino che piange.

— Lo sentite voi sola.

— È il mio; eccolo laggiù!

— Non vedo bene!

— Alzati! Non vedi un punto rosso che si muove? È quello!

Ella si riabbassò al lavoro, scrutando di sotto al volto chino il punto rosso che si avvicinava sempre più. La





voce del neonato si sentì chiara, un po' aspra, rabbiosa. Una bambina lo reggeva tra le braccia con sforzo, buttando indietro il petto, ed avanzando il ventre gonfio per la febbre. Si avvicinò camminando sull'orlo. La madre attraversò la risaia, prese il bambino fra le braccia, sedette, gli diede il seno:

— Togli i piedi dall'acqua! — Consigliò una vecchia.

— È calda, non importa!

— Potrebbe far del male alla creatura!

— Non temete! Ho sempre fatto così!

— Va in là, mi sei addosso! — disse la biondona ad una ragazza stremenzita, con un volto attonito e sparuto. Questa si scostò un poco.

— Di', è vero che ti danno la metà della paga?

La scema socchiuse gli occhi senza capire e fece no del capo.

— Non capisce! — disse un'altra.

— Certo che le danno la metà!

— Perché è scema? Ma lavora!

— Giustizia! E anche al padre!

— Non vuol andare all'ospedale?

— Pare, se è qui!

— Quando sputa nell'acqua mi vien freddo. Si dice che attacchi il male!

— Il male viene se ha da venire!

— Taci, è lì!

Il tisico ansimava, soffocato dall'afa; il suo sibilo si sentiva anche di lontano.

— Oh, una biscia! — strillò una ragazza.

La biondona disse:

— Le bisce non mi fanno paura, le prenderei colle mani!

— Prendila, è qui!

— Ha paura; io no, vedete! — disse una giovane. Tuffò una mano nella mota, tirò fuori il rettile che si snodò e si raccolse attorno al braccio. Le ragazze strillarono. Il padrone fece il giro della sponda, si avvicinò. Una donna si eresse sul busto, guardò prima il padrone poi i mondariso. Tutti tacquero, ella si riabbassò al lavoro.

Sul suo capo scoperto pareva essersi raccolto tutto l'incendio del cielo; così dimagrita, pareva anche più alta, le sue carni si erano ingiallite e fatte trasparenti, i suoi occhi rilucevano.

Il tisico disse: quella donna lì, non è fatta per le nostre fatiche!

— Oh, perché?

— La febbre non la resiste. In noi la febbre è come il sangue: ci va e ci viene nelle vene; lei non resiste la febbre!

— Tacete!

— Non vedete come si riduce?

— Tacete, uccello del malaugurio!

Quella non ci manca, ve lo dico io!

— Se lei ci manca, che ne sarà di noi?

— Piuttosto non la lasceremo più lavorare!

— Se ci fa aumentare la paga e finire il lavoro alle tre, come ci ha promesso, sarà benedetta! — disse un

vecchio.

— Dopo le tre non si respira, sentite!

— Se fosse soltanto quello! — disse un giovane.

— E tutto ciò che verrà dopo? I nostri figli ne godranno.

— La ricordate quando è venuta? Era coperta di neve e piangeva.

— Dove è venuta?

— Chi sa!

— Quando ci avrà detto tutto se ne andrà.

— Non è vero!

— Se ne andrà com'è venuta, a parlare ad altra gente, a fare giustizia in altri posti.

— Chi lo sa? Forse starà sempre con noi!

— Tacete! Il padrone ci guarda!

— Non sente, dorme!

— Mi fa pena! Lui è buono, se non fosse per quella... — Un giovane agguinse delle oscenità.

— Non credo, è sempre il padrone!

— Digli che venga un po' a bagno con noi!

— Il caldo, lo sente anche lui...

Risuonò un rombo in lontananza. Una nuvola di polvere si alzò sullo stradone, salì al cielo, fino ad offuscare il chiarore. La sirena fischiò, l'automobile passò come un razzo. I mondariso si alzarono in massa, tesero le braccia sanguinanti, gonfie, sozze di mota, con un atto unico di protesta e di maledizione e il tormento che durava da ore, e l'exasperazione di quella continuità di dolore, che una speranza indecisa non bastava a calmare, e lo spasimo tutto fisico di quell'afa, di quella fatica, e l'ira indefinibile contro il destino, contro quella volontà cieca che asserviva loro, a preferenza degli altri felici della terra, si disfogò in insulti gridati a voce spiegata. Ma l'automobile passò con un crepitio che parve un riso represso, lasciandosi dietro la scia aspra dell'odore, la nuvola polverosa e fumosa che andò ad avvolgere i lavoratori, soffocandoli.

Il comizio della "Rossa"

(I familiari del padrone osservano dal palazzo).

— Mettetevi dietro le persiane; — consigliò Angiola. — La stanza è buia, sono lontani, non ci vedranno.

Sullo spiazzo, davanti al portone, i contadini, una cinquantina al più, attendevano. Discorrevano fra di loro



forte; le loro voci non erano irate, ma promettevano ira, i loro gesti, parchi; si addossavano gli uni agli altri, si spingevano, si oltrepassavano, con uno scalpiccio continuo di piedi nudi. Su un rialzo di terreno, in mezzo, la Rossa stava ritta, immobile, aspettando il silenzio per parlare.

Betty, che era vicino ad Andrea, dietro le persiane, gli spiegava:

— Li conosco tutti! Mi erano affezionati, prima. Quella lì col bambino in braccio, ecco, mi fa più pena degli altri, ci à voluto bene fino all'ultimo: la Marcella. Ha avuto sedici figli. Quella vestita di rosso una terribile vecchia, che ospita il Messia in gonnella: un apostolo più fervente del Maestro. Quella biondona che mangia? Una creatura innocua e buona, in fondo. Ma sono tutti buoni, povera gente! È la miseria, sa! Quello che tosse? Mattia: malsottile. Che bel giovane quello, vero? È suo figlio. Guarda la Rossa come se la respirasse. Fanno silenzio, ora, forse comincia!

Di fuori, infatti, si era taciuto a poco a poco. La Rossa incominciò a parlare, calma dapprima, senza gesti,

senza sguardo. La sua voce era forte, quasi maschia:

— Li aveva voluti riunire davanti alla casa dei signori, per dimostrare che essi non facevano nulla di nascosto, e che la loro vita era chiara come i loro diritti; di più voleva dimostrare a questi signori, fino a che punto avevano ragione di essere questi diritti, e fino a che punto essi erano disposti a difenderli.

Parve svegliarsi, guardò attorno cogli occhi troppo lucenti, si animò a poco a poco:

— Sapevano solo, questi signori i quali avevano una casa fresca, un giardino ombroso, un letto per la siesta, del ghiaccio per la loro acqua, dei cibi ricchi per il loro sangue, il tormento eterno del sole, i brividi della febbre, la fatica sempre uguale di ogni giorno della vita, di ogni ora della vita, questa fatica senza fine e senza speranza?

Una fiamma di carità parve passare sulla persona, il suo gesto si fece pietoso, la sua voce ebbe del pianto, gli occhi si addolcirono di dolore.

— Oh i loro mali! Le ore intermina-

bili di fatica, il tormento dell'afa, le paghe misere che li obbligavano a fare dei debiti col padrone durante l'inverno, e che egli si pagava, poi, con ore in più nella giornata in estate, la legna che il padrone raccoglieva fino all'ultimo fuscello, obbligandoli a passare i mesi freddi nell'atmosfera irrespirabile delle stalle, la mancanza di igiene, la mancanza di protezione per i vecchi e per la maternità, le case mal riparate, il medico distante otto miglia, i loro bambini, alla fine, a cui si era tolta anche la scuola e che erano obbligati a fare tre miglia ogni giorno.

Parve che di colpo si ritraesse spaventata davanti a quella visione di male, ebbe una sosta, poi riprese, animandosi di nuovo, per dipingere su quello sfondo di dolore, il quadro di un bene futuro. Nella promessa si fece a poco a poco sorridente, persuasiva; la sua voce dapprima accarezzò consolando, poi diede speranza, si elevò fino alla sicurezza, si sfrenò fino all'esaltazione.

Il sole si spegneva con un'ultima fiammata. Il cielo rosso, tingeva le acque delle risaie di un colore di sangue vivo; un riflesso di fiamma era sulle cose e sugli uomini. La donna alta, dritta, il capo regalmente eretto sul collo, il volto bianchissimo, continuava a parlare. La sua chioma, a mezzo sciolta, lingueggiava mossa dall'aria, a ciocche, che sul rogo del cielo, parevano altrettante fiamme vive. Da lei, dall'aureola di giovane santa che era attorno al suo capo, dall'armonia ardente della sua voce, dalla dolcezza larga del suo gesto che pareva riunire amoroso, era tutto un fascino che avvinceva. Un'esaltazione religiosa sollevava tutta quella gente da terra; era in loro come la speranza febbrile dei primi cristiani della chiesa, aspettanti il regno vicino della pace e della giustizia. Un orizzonte di luce si apriva loro davanti, rischiarandoli:

— Una vita nuova sarebbe venuta, dove ogni cittadino avrebbe vissuto del suo lavoro, prendendo la sua parte della porzione comune di felicità, una nuova umanità retta ed onesta perché felice, formata di un unico popolo di lavoratori. Che importava se per questo si sarebbe dovuto lottare e soffrire? Che cos'era il dolore di pochi in confronto del bene di tutti?

Un solo grido si alzò nella quiete della sera. Angiola si strinse ad Andrea, sbiancata in volto. Ma Betty tese le braccia come a voler stringere in un amplesso, o invocare, o chiamare a sé la vita.

Andrea che vide il gesto, le sorrise.